



Enzo Nigro

# IL FRUTTETO

Diario di vita: racconto breve

*In copertina disegno di Raffaele Elio Malena*

Seconda edizione riveduta

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
Sede legale: Via Monte Cervino, 25- 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)  
L'Editore è a disposizione  
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

Perticaro è un luogo ameno, con case sparse qua e là, ognuna col suo pezzetto di terra intorno, la cui estensione determina la distanza tra una casa e l'altra. È una propaggine, distante cinque chilometri, di un antichissimo paese della Presila calabrese, uno dei più antichi: Umbriatico.

Sta appollaiato, questo paesino, su di un cucuzzolo solitario, aspro e brullo, a strapiombo di dirupi altissimi: una corona rocciosa al cui fondo scorre un fiumiciattolo sul lato sud e, d'inverno, un torrente impetuoso sul lato nord.

Al tempo del brigantaggio doveva essere un paese sicuro per viverci; bastava montare di guardia sulle uniche due impervie e accidentate mulattiere per respingere qualsiasi incursione brigantesca. Ancora oggi, dopo oltre duemila-settecento anni dalla sua nascita, l'unica via d'accesso è un ponte che scavalca la "timpa", il dirupo altissimo, tra il piano sul lato ovest e la porta d'entrata del paese. È il ponte "d'a timpa d'i cani", così detta perché i cani indesiderati venivano da essa scaraventati in quel precipizio ove passavano, in pochissimi istanti, dalla vita alla morte.

Sino alla fine dell'Ottocento Perticaro costituiva parte del vastissimo demanio di Umbriatico. Era, allora, una estesa pianura boschiva, collinare, sui seicento metri dal livello del mare Jonio, ricca di querce e di pascoli, denominata Scilieri. Divenne Perticaro ai primi del Novecento.



'U timpune du pratu"  
Il monumento naturale ed emblematico di Perticaro"

Quando divenne Perticaro, quel boschivo altopiano aveva in buona parte mutato aspetto e condizione. A dare il via a quella trasformazione fu il mio bisnonno, Giovanni Nienzo. Era un calzolaio, analfabeta e povero in canna ma, a quel tempo, giovane, pieno di vita e di spirito avventuroso.

Dalla lontana Malito cosentina era approdato ad Umbriatico, dove aveva sposato una giovane vedova, la mia bisnonna Clementina, una donna bellissima, come doveva essere una donna nata a Borgia, nel catanzarese, ove, *vox populi*, per divina volontà, le donne nascevano bellissime e crescevano *appetitive*. Ancora oggi i vecchi calabresi ricordano il famoso detto "cunnu 'e Borgia", volendo intendere che "cunnu", il crogiolo femminile, racchiudeva e significava l'ineguaglia-

bilità della bellezza fisica e il desiderio di possesso che devastava.

Non restò molto nel piccolo tugurio a fare il calzolaio, il mio bisnonno. Un bel giorno lasciò la magra e triste bottega e si avventurò nell'altopiano boschivo degli Scilieri. Adocchiò un colle coperto di quercioli, ginestre, "piraini" (gli arbusti spinosi del pero selvatico), rovi, sterpaglie e se ne appropriò. A forza di braccia, con tanto di amore e di volontà, lo dissodò. Un lavoro durissimo di zappa, di piccone, di scure.

Sul suo esempio parecchi umbriaticesi, e perfino altri poveri contadini dei paesi vicini, si riversarono su quell'esteso altopiano e ognuno occupò un pezzo di demanio, deciso a dissodarlo e farne terreno agricolo.

Al posto del pagliaio, innalzato sin dai primi giorni, sul punto più panoramico, da un lato a vista mare e da un altro lato a vista montagne silane, il mio bisnonno costruì una casetta in muratura, la prima a sorgere negli Scilieri. Lì nacque suo figlio, mio nonno Giacomo.

Che uomo nonno Giacomo!.

Il primo perticarese a nascere a Perticaro, allora Scilieri.

Destinato a fare il contadino come chi lì nasceva o vi approdava, non aveva nulla del contadino perticarese. Di statura più alta degli altri, lo si scorgeva a distanza, anche per l'andatura posata e spedita ad un tempo.

La faccia sfilata e asciutta; la capigliatura nera, ordinata, con una scrimatura sul lato sinistro; la barba rada, i baffi sottili e stretti mettevano in risalto il naso gentile e piccolo e magnificavano lo sguardo vivo, solitamente bonario, a volte tagliente, autoritario. Le mani callose e forzute dedite, sin da piccolo, ai lavori dei campi, del vigneto, dei muraglioni, della legna boschiva, della falciature del grano.

Mani accorte e capaci nell'approntare, alla bisogna, "a car-cara", la fornace per fare la calce viva. Un lavoro d'ingegno sopraffino tramandato nei secoli. Mani agili quando, seduto allo scanno del suo desco, faceva "u scarparu", il calzilaio, come suo padre al quale, a suo dire, assomigliava fisicamente. E non solo forzute e agili, anche leste e sciolte quando suonava la fisarmonica a bottoni, portata dalla Pampa Argentina ove, autodidatta, aveva imparato a suonare.

"Mi è stata di grande compagnia" diceva spesso, suonandola sul calar della sera.

Se il mio bisnonno Giovanni fu il pioniere, il primo ad insediarsi con moglie e figlio a Perticaro, allorquando era denominato Scilieri, il primo a mettere in coltivazione quel piccolo colle, il primo a costruire una vera casupola in muratura fu nonno Giacomo, che ingrandì quel pezzo di terra paterno e lo trasformò in podere.

A fine Ottocento, l'altopiano Scilieri era stato trasformato in tanti appezzamenti messi in coltura, le cosiddette "cote", e coloro che le avevano occupate abusivamente ne divennero i legittimi proprietari, in virtù della successiva quotizzazione demaniale, resasi necessaria, inevitabile, improrogabile.

Subito dopo, nonno Giacomo, giovanissimo, impalmò una ragazza silana, di Savelli, spinto dal padre che, impreca-ndo al destino per aver avuto un solo figlio, non vedeva l'ora di avere una squadra di nipoti. Una squadra di nipoti contadini. Ma il destino non lo esaudì. Giacomo ebbe un solo figlio, naturalmente Giovanni, mio padre. E non solo il destino non lo esaudì per i nipoti non nati, ma gli riservò anche l'amara sorpresa di vedere il figlio emigrare in Argentina.

«Perché vai in America?» gli domandava furente.

«Vado per migliorare la vita, vado per far fortuna», rispon-

deva nonno Giacomo.

«La fortuna sta qui. L'America è questa, l'ho scoperta io» ribatteva al figlio.

Animato dallo stesso spirito avventuriero del padre, un germe ereditario che, poi, fu trasmesso anche a me, nonno Giacomo partì per l'Argentina, atteso dal cognato, il fratello della moglie, che quel viaggio l'aveva intrapreso anni prima quando l'Italia, la Calabria in particolare, era stata scossa da un'ondata migratoria, un vero esodo, verso le Americhe. Trovò lavoro in un emporio nella sterminata Pampa Argentina allora selvaggia e vergine, brulicante di mandrie e di emigranti italiani, spagnoli, europei in genere.

Vi rimase tre anni, poi dovette far ritorno a Perticaro: la moglie col figlioletto lo reclamava e, naturalmente, anche il padre che, forse dal dispiacere, si era ammalato. A Napoli, sbarcato dal bastimento, seppe, verosimilmente da un compaesano pronto a emigrare, che il padre era morto. Neppure il piacere di rivederlo, contento almeno di avere obbedito all'ordine del ritorno.

«Se fossi rimasto ancora in America», diceva spesso nonno Giacomo, «avrei fatto fortuna veramente. Volevo tanto rimanerci, ma ogni lettera era un richiamo al ritorno, un pianto di dolore. Volevo tanto rimanerci... Il padrone mi trattava come un figlio, mi dava gli abiti che dismetteva. Non ho speso un soldo per me. Ciò che guadagnavo lo spedivo. A parte il cocuzzolo, tutto il resto del podere è stato comperato con i soldi della Pampa».

Era stato proprio così, il cocuzzolo si era ingrandito, altri pezzi di terra, le "cote" limitrofe, ormai di legittimi proprietari, grazie alla provvidenziale quotizzazione, furono acquistate con le rimesse di nonno Giacomo. E non solo le "cote"

ingrandirono il piccolo colle ma, con quei soldi, fu dato inizio alla casa sulla “chiubica”, la strada principale che attraversa Perticaro, lungo la quale sorsero molte case, privilegiate rispetto alle altre per l'affacciarsi su quella strada.

Volitivo com'era, nonno Giacomo, rassegnato a non muoversi più da Perticaro, mise in coltura anche le “cote” acquistate con le sue rimesse e impiantò un piccolo vigneto, il primo ad essere realizzato a Perticaro.

In tutto siffatto fermento di laboriosità, ebbe l'intelligenza di privarsi dell'aiuto manovale dell'unico figlio. Lo mandò in collegio nella lontana Salerno, convinto, lui semianalfabeta, che l'istruzione e il conseguimento di un titolo di studio avrebbero dato al figlio una vita migliore della sua, non disgiunta dall'amore per la proprietà che egli andava creando e che avrebbe lasciato in eredità. Fu così che Giovanni, mio padre, divenne geometra e, poi, segretario comunale, anche di Umbriatico.

Ma il salto di qualità, per così dire, nonno Giacomo lo fece negli anni Venti con l'arrivo dell'impresa stradale Calligari, vincitrice della gara d'appalto per la costruzione di un tratto di strada rotabile, necessario a congiungere la provinciale Crotone-Savelli con Umbriatico, passando per Perticaro. Sette chilometri in totale; un tracciato, per la maggior parte, di sbancamenti, di costoni di roccia risecati, e di ponti su burroni e grandi dislivelli.

L'ingegnere Calligari, romano, titolare dell'impresa, chiese ospitalità a nonno Giacomo e nonno Giacomo seppe cogliere l'occasione prontamente, con riconoscenza. In poco tempo l'ingegnere divenne di famiglia, soddisfatto dei pranzetti di nonna Gigia, la mia nonna savellese, e di tutto il resto che comportava l'alloggio.

Rimase ospite dei nonni finché non furono completate le palazzine, costruite di gran carriera dall'impresa, per gli uffici e gli alloggi. Grazie ad un benevolo anticipo sulla paga settimanale, nonno Giacomo, poco dopo l'inizio dei lavori, comperò due muli da impiegare in quei cantieri stradali, così da percepire una paga settimanale consistente. Il lavoro giornaliero del mulo, adibito a tutto ciò che i mezzi meccanici non potevano attendere, equivaleva alla tripla paga giornaliera di un carpentiere.

A quel provvidenziale impresario nonno Giacomo deve gran parte della sua prosperità. Con i soldi guadagnati, grazie al valido aiuto apportato dai muli, trasformò tutte le altre “cote”, sin lì coltivate a grano, in un florido vigneto. Divenne produttore di vino, seppure in piccolo. Se ne faceva vanto e n'era entusiasta.

«Che vino!», era solito esclamare. E, spesso, di buon grado, ne offriva ad un qualsiasi perticarese un bicchiere, spillandolo da una delle botti, giù nei locali adibiti a cantina. Glielo offriva per il piacere di sentirsi dire che il suo vino era ottimo. A non dirglielo, un secondo invito non ci sarebbe stato mai più.

Nella seconda edizione della Fiera del Levante di Bari ebbe, l'unico nella sua provincia, la medaglia d'argento per la sua produzione vinicola. Ne era orgoglioso. Su ogni botte incollò un cartoncino attestante che la premiata ditta Nienzo era stata insignita della medaglia d'argento ed espose il diploma ricevuto, magnificamente incorniciato, a bella mostra, sulla parete della bottega di alimentari che aveva aperto subito dopo il suo ritorno dall'Argentina e che veniva gestita dalla moglie.

Il benemerito ingegnere impresario superò sé stesso allor-

quando, con disinteressata benevolenza, mise a disposizione del nonno i sopravvanzi dei materiali dei cantieri perché l'amico Giacomo ingrandisse la casa sulla "chiubica" con l'aggiunta di locali e stanze in cemento armato, una novità per Perticaro. E non solo il benemerito ingegnere mise a disposizione i sopravvanzi, ma pregò anche muratori e carpentieri di dare una mano amichevole a nonno Giacomo, nei giorni festivi e nelle domeniche. Quell'invito suonava come un ordine, sicché la nuova costruzione non costò nulla, se non diversi pranzetti, diversi fiaschi di vino e abbondanti piatti di pasta asciutta preparati da nonna Gigia.

Lì, in una camera così sorta, nacqui io. Vidi la luce quando già Perticaro aveva fatto il suo salto di qualità. I perticaresi d'allora, volitivi e laboriosi, avevano sfruttato appieno l'occasione della costruenda strada rotabile. Grazie a quel lavoro ben retribuito e di lunga durata avevano migliorato di molto la loro condizione sociale. Ora non più il soldo, ma la lira circolava. Le ristrettezze di vita diminuirono di parecchio. Fu in quel tempo che la denominazione Scilieri cadde nel dimenticatoio e il luogo divenne solo e soltanto Perticaro. E fu a quel tempo che vennero istituiti la scuola rurale e l'ufficio postale. Mia madre fu l'unica maestra di quella scuola.

Per l'amenità del luogo, le palazzine che l'impresa stradale aveva costruito per sé e che ormai avevano esaurito il loro compito, vennero acquistate dal Vescovado e destinate a colonia per i seminaristi e a dimora estiva del vescovo, residente nella vicina Cariati, un paesotto sulla riva dello Jonio. Camerate, uffici, refettorio, aule furono adattati magnificamente allo scopo, e una chiesetta accogliente fu ricavata, dal garage, sulla strada nuova.

Iniziò allora un lungo periodo di prosperità per Perticaro, interrotto, agli inizi degli anni Quaranta, dalla Seconda Guerra Mondiale. Per tutta la durata della guerra, la nostra famiglia, papà, mamma, Giacomo ed io, (gli altri fratelli nacquero dopo) abitammo ad Umbriatico. Qui papà faceva il segretario comunale e mamma la maestra elementare.

Ogni sabato, il sabato fascista, percorrevamo a piedi i cinque chilometri che si snodano da Umbriatico a Perticaro, da poco resi rotabili, e raggiungevamo i nonni. Il lunedì, di buon mattino, li ripercorrevamo in senso inverso. Per tutti gli anni delle elementari, coincidenti con la guerra, Giacomo ed io, ogni sabato e lunedì, andavamo su e giù insieme a papà e a mamma; aspettavamo il sabato con impazienza, ed era come un premio tornare a Perticaro. La permanenza nei mesi estivi per le vacanze era una festa, Giacomo toccava il cielo con le mani, ché nessun luogo per lui poteva sostituire Perticaro.

I perticaresi, così come gli umbriaticesi, sopportarono i disagi della guerra con compostezza, senza disperarsi. Quel ridotto popolo contadino sapeva ricavare dalla terra il necessario per vivere, seppure nelle ristrettezze. In realtà i perticaresi e gli umbriaticesi non furono toccati dallo sfacelo della guerra; ne avevano coscienza per via della carta annonaria necessaria a rifornirsi degli alimenti, razionati secondo determinate regole, per la scomparsa dei vestiti e delle calzature, dei muli, preziosi animali da lavoro, requisiti dall'esercito e per il cupo rombo degli aerei, sporadicamente in transito e a mala pena visibili su nel cielo.

I perticaresi e gli umbriaticesi d'allora erano gente ingegnosa, combattiva, indomita alla mala sorte. Si sa che il bisogno aguzza l'ingegno e loro, analfabeti, d'ingegno ne avevano. Tra le altre iniziative si indussero a trarre dal-

la ginestra, macerata e poi cardata, filati per tessuti, stoffe vegetali per vestirsi, dai semi del lentischio una specie di olio per le lanterne e altro ancora. Adattarono alle tomaie, al posto delle suole, oltremodo bucate e consunte, plantari di legno su misura, i cosiddetti zoccoli, inchiodati con chiodi artigianali corti e grossi, forgiati dal fabbro. Volli anch'io un paio di zoccoli e costrinsi papà a farmeli fare. Non volevo essere da meno agli occhi dei miei compagni di scuola, quasi tutti con gli zoccoli ai piedi. Che fracasso sui ciottoli dei vicoli, e quanta accortezza a non scivolare.

Finita la guerra anche a Perticaro arrivarono i benefici del Piano Marshall e il galoppante progresso economico, sebbene vi giungesse non al galoppo ma al piccolo trotto.

Che anni di rinascita, quelli del dopoguerra!

Ero nell'età fantastica tra la fanciullezza finita e l'inizio della giovinezza carica di inviti e di promesse. A fine giugno, studente, tornavo a Perticaro dal collegio Pio XII di Nicotera prima, e dal collegio Pascoli di Salerno poi. Rimettendo piede nella terra natia, nella nostra casa, mi scoppiava la felicità nelle vene e la vivevo in compagnia di nonno Giacomo, di papà, al suo ritorno da Umbriatico, di Giacomo e dei nostri coetanei, pastorelli e contadinelli.

Ragazzotto, la sera mi accodavo ad un gruppetto di giovani contadini, fantastici suonatori di chitarre, mandolini e fisarmoniche, tutti autodidatti, e si andava a fare le serenate. Che incanto ascoltare quegli strumenti, così ben suonati e in accordo, sotto il cielo stellato, con la grossa luna bassa bassa quasi a toccarla e tutt'intorno il silenzio, rotto dal fruscio del fogliame mosso da un alito di vento e, a tratti, dal verso del cuculo, nascosto tra le querce. Che spettacolo! Che ricordi!

Fu allora che, finalmente, arrivò la corrente elettrica. Ven-

ne piazzata una cabina elettrica alla Croce, la piazzetta di Perticaro, e si lasciò ai perticaresi l'incombenza di impiantare, a loro spese, le linee aeree lungo le vie interne.

Ebbi il mio da fare a convincere nonno Giacomo a coprire, con i pali e i fili di rame, i trecento metri di distanza tra la cabina e la nostra casa.

«Se m'imbarco a fare la linea da solo, a mie spese, sino a casa nostra, poi si attaccheranno gli altri che stanno prima, senza colpo ferire. È legge questa?» Mi spiegava nonno Giacomo, e aggiungeva: «Quei tre che stanno prima non vogliono partecipare alle spese? Affari loro; ma perché la legge permette che si allaccino alla linea che farei io? È legge questa?».

«Hai ragione», rispondevo, e cercavo un nuovo argomento per convincerlo. Niente da fare; non cedeva. Poi trovai le parole risolutive:

«Tutti dicono che sei il re di Perticaro. Il re può benissimo fare un regalo.»

Si convinse. Insieme andammo nel nostro castagneto, una "cota" di castagni dietro il "cozzo d' 'a carcara", località poco distante, e scegliemmo otto giovani alberi alti e diritti, i cui tronchi approntati e passati al fuoco per il tratto da interrare, furono piazzati a regola lungo la "chiubica". Che emozione vedere la casa illuminata dalle lampadine elettriche. Anche questa volta fummo i primi ad avere la luce elettrica a Perticaro.

Dico che la vita è un mistero. Non la morte: la vita.

Il destino della mia famiglia, la famiglia di mio padre, a cui io naturalmente appartenevo, non prosperò come avrebbe dovuto, come si prevedeva.